

DYLAN/
SCHATZBERG

DYLAN/
SCHATZBERG





JUL 2 1900

OFFICE
11-12

Hey Bob

~~I thought~~ It's about time
I told you how much I
enjoy ~~manipulating~~ ~~you~~
your image. It's now
fifty-three years and still
clicking. I hope you don't
think I "got a lotta nerve"
to say you are my friend.
~~But~~ I have you from the bottom
of my mind's eye.

Jay Schatler

BOB DYLAN
'BOOK'

46

81x24

BOB DYLAN

40

16x20

#111 DYLAN

PERSONALITIES
DAMAGED

7

20x24

REPORTAGE
PERSONALITIES

PERSONALITIES

33

16x20

BOB DYLAN

12

20x24

BOB DYLAN
'DRUM'

15

20x24

CHA CHA CHA
VINTAGE

34

16x20

VINTAGE

GOOD PRINTS

36

16x20

FASHION

39

16x20

FASHION
VINTAGE

47

20x24

VINTAGE PRINTS

41

16x20

PERSONALITIES

3

11x14

81 PRINTED
VINTAGE

DYLAN ETC

5

11x14



UNA NOTTE CON BOB DYLAN

Al Aronowitz

Bob Dylan si staccò dal giradischi, barcollò fino a una poltrona, agitò le mani sopra la testa e si mise seduto a guardare la tv. Sullo schermo Soupy Sales sorrideva dietro una torta spiacciata sulla faccia.

Alle sue spalle, una doppia immagine di Elvis puntava due pistole verso la stanza da una tela argentata di Andy Warhol coperta con il cellophane.

“Lo odio...” disse Dylan. “Gli farò un buco nello stomaco e ci infilerò dentro un tubo dell’acqua.” Si alzò e con passo da cowboy si diresse in cucina per chiedere a qualcuno di preparargli un tè. Il sorriso di Soupy Sales si rifletteva ancora sulle lenti grigie dei suoi occhiali da sole.

Non era l’appartamento di Dylan; l’aveva preso in prestito da qualcun altro. Sul pavimento, un tappeto di visone faceva da tovaglia a diverse tazze, piattini e mucchietti di cenere – insieme ai posacenere che avrebbero dovuto contenerla. Diverse altre persone si muovevano per la stanza, chi camminando e chi restando seduto sulla sua sedia girevole.

Suonò il campanello. Era Brian Jones dei Rolling Stones con una limousine che lo aspettava. Dylan cancellò il volto di Soupy Sales dallo schermo, Robbie Robertson si liberò dell’autoharp che teneva sulle ginocchia e tutti si dileguarono. Dylan uscì per ultimo. Tolse il vinile dei Temptations dal giradischi, lo nascose sotto il doppiopetto di velluto a coste e strizzò l’occhio in direzione di una lampadina. Il suo tè, intatto, rimase a raffreddarsi nella tazza.

Una volta salito in macchina, Dylan chiese di poter scendere all’isolato successivo.

“Stai scherzando, vero?” reagì Brian Jones.


Charlie, l’autista della limousine, domandò se il gruppo fosse diretto in centro. “Io scendo al prossimo isolato”, disse Dylan, “ma tutti gli altri vanno in centro...” “Grazie, signore”, fece Charlie. “Non andiamo da nessuna parte”, intervenne Milly, un’amica di Brian. “Stai zitta!” incalzò Dylan,











embra che fino alla tua collaborazione con Dylan, le immagini dei musicisti fossero improntate a un ideale “pop”: i Beatles vestiti dal loro manager, che si mettevano in mostra davanti alla macchina fotografica, o quelle crude e autentiche immagini di musicisti folk o jazz realizzate in studio o rubate durante un after-hours o mentre camminavano per la strada, come “veri” artisti (prima del 1965 le foto di Bob erano associabili a quest’ultima tipologia). Quello che hai fatto con Dylan rispecchiava i nuovi contrasti presenti nella sua arte proprio in quel periodo: le pose volutamente pop e l’autenticità cruda si sarebbero splendidamente fuse per diventare qualcosa di più potente delle une e dell’altra. In quei mesi le trasformazioni e le provocazioni di Dylan e le forti sfide che lanciavano alla nostra cultura si susseguivano in modo molto rapido. E contemporaneamente l’obiettivo che dichiarava di voler raggiungere attraverso la sua musica era quello di “fermare il tempo”. Ed è proprio quello che sei riuscito a fare tu.

JS: Allora ho avuto successo, perché credo che questo sia precisamente il ruolo di una macchina fotografica.

1965-256-001-030.jpg

1965-256-001-040-LRdb.jpg

1965-256-001-020.jpg

1965-256-001-036-LRdb.jpg

1965-256-001-054-LRdb.jpg

1965-256-001-050.jpg

1965-256-001-056-LRdb.jpg

1965-256-001-052.jpg

064.jpg







ueste foto di Dylan sulla scala, con il telefono, molto comiche e vivivamente dinamiche, trasportano il tuo lavoro con lui in un'area decisamente postmoderna: rivelando in parte anche il set – nelle immagini vediamo non solo il secondo fotografo ma anche il bordo del fondale bianco su cui hai fatto posare Dylan – sembrano una specie di commento alla vostra collaborazione giocosa. È qualcosa di voluto o si tratta di un caso fortuito?

JS: A volte si tratta di un caso, ma per la maggior parte del tempo agisco in modo istintivo. Quando sei costantemente a contatto con l'arte e la musica, queste diventano parte di te e inizi a seguire certi stili intuitivamente.

In questo caso non mi importava dello sfondo. Per quanto riguarda il secondo personaggio, che interpreta il fotografo, era un amico di Dylan, Bobby Neuwirth, il suo “difensore” che lo proteggeva dal pubblico. Per la prima settimana assunse un atteggiamento piuttosto intimidatorio, ma una volta capito che non ero una minaccia diventammo grandi amici e scoprii che era pittore e musicista. È finito nella foto perché aveva visto la mia macchina fotografica senza obiettivo. Avrei potuto evitarlo, ma mi piaceva quella sicurezza. Se vedi qualcosa che ti piace, lo catturi. Penso che i fotografi più bravi lavorino in questo modo. Se vedi qualcosa che ti piace, ne approfitti, perché altrimenti il risultato è costruito, fasullo e non si tratta più di un istante. Personalmente non potrei mai immaginare Bob Dylan che lavora in ufficio. Me lo figuro al pianoforte, in uno studio o in cima a una scala dove non può essere raggiunto dal telefono. Ops! Sono caduto dalla scala... non riesco a raggiungere il telefono...

